

DONNE E LAVORO

Prospettive per una storia
delle montagne europee
XVIII-XX secc.

a cura di
Nelly Valsangiacomo
Luigi Lorenzetti

GEOSTORIA DEL TERRITORIO



FrancoAngeli

Geostoria del territorio

Il territorio è uno dei “luoghi” più frequentati dalla ricerca negli ultimi decenni, in quanto oggetto capace di fondere in un insieme unico gli elementi di interesse di molte discipline, se non di tutte.

Ma il territorio non è semplicemente il supporto fisico di una serie di elementi fra loro variamente correlati o reciprocamente indipendenti; è esso stesso un vero e proprio oggetto di ricerca unitario e complesso, che, come tale, va affrontato ed esaminato specificamente.

Ormai da diversi anni un gruppo di storici (dell'economia, della società, delle istituzioni, della cultura e di altro ancora) e di geografi umani ed economisti si è mosso seguendo questa prospettiva di studio, e ha affrontato alcuni nodi problematici che nel territorio assumono concretezza e pertinenza scientifica disciplinare. Si è così discusso, dapprima, di *regione* come quadro geografico e storico dei processi di sviluppo economico e sociale, come contesto necessario, come proiezione spaziale, risultato finale dell'azione di questi processi; si è poi esaminato, con un programma pluriennale e coordinato fra diverse unità di ricercatori italiani e stranieri, l'*arco alpino* come possibile “macro-regione” europea, esaminandone le coerenze e le disarmonie interne, ma anche i rapporti e le divergenze fra il territorio alpino, così peculiare da vari punti di vista, con le aree ad esso circostanti, prossime o remote.

Da questi studi sono scaturiti idee e suggestioni, prospettive di ricerca e stimoli all'approfondimento, saggi descrittivi, studi interpretativi, spunti per ulteriori tematiche di ricerca.

È dunque emerso, in tutta la sua importanza e complessità, un campo di studi in cui storici e geografi, ognuno per la sua parte di competenza disciplinare, ma anche per la volontà e la necessità di integrare con profitto tali specifiche conoscenze e competenze, hanno deciso di investire il proprio sapere e saper fare.

Per queste ragioni gli studiosi di tre università e appartenenti a diverse tradizioni disciplinari hanno deciso di dar vita a questa collana “Geostoria del territorio”, che consenta loro e a quanti condividono questi convincimenti e queste aspirazioni per una ricerca unitaria, comprensiva e ad ampio raggio, di trovare una sede interdisciplinare in cui pubblicare i risultati dei propri studi.

Comitato scientifico: *Andrea Leonardi* (Università di Trento), *Angelo Moioli* (Università di Milano), *Guglielmo Scaramellini* (Università di Milano), *Luigi Trezzi* (Università di Milano-Bicocca).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

DONNE E LAVORO

Prospettive per una storia
delle montagne europee
XVIII-XX secc.

a cura di
Nelly Valsangiacomo
Luigi Lorenzetti

FrancoAngeli

I curatori del volume ringraziano:

- Monica Bancalà per il grande aiuto organizzativo
- Vanessa Giannò per la preziosa collaborazione all'edizione del volume

Questo libro viene pubblicato grazie al sostegno di:

Université de Lausanne



Università della Svizzera italiana Accademia di architettura



Fondazione Agnese e Agostino Maletti, Mendrisio



Fondazione per lo studio del lavoro femminile, Zurigo

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, di *Luigi Lorenzetti* e *Nelly Valsangiacomo* pag. 9

Parte prima La dinamica dei ruoli nel mondo rurale

Introduzione - La dinamica dei ruoli, di *Patrizia Audenino* » 17

Un «motore immobile». Emigrazioni maschili di mestiere e ruolo della donna nella montagna lombarda dell'età moderna, di *Marina Cavallera* » 26

Percorsi femminili nel casato dei mercanti Pedrazzini di Campo Vallemaggia (XVIII sec.), di *Francesca Chiesi Ermotti* » 50

Femmes des montagnes dans l'économie informelle: les «faux-saunières» en Haut-Dauphiné au XVIII^e siècle, de *Anne Montenach* » 68

Gli spazi delle donne. Lavoro e società nella Sardegna dell'Ottocento, di *Monica Miscali* » 83

Parte seconda Donne e industria nelle montagne europee

Introduction - L'industrie et les femmes dans les montagnes de l'Europe: modèles d'insertion et de fonctionnement des ménages, de *Anne-Lise Head-König* » 97

Donne della montagna pistoiese negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana (1899-1948), di <i>Laura Savelli</i>	pag. 114
Les ouvrières de l'usine de la Schappe de Briançon: travail en usine et pluriactivité dans une société de montagne, de <i>Frank Dellion</i>	» 132
Donne, economia e lavoro nell'Appennino umbro-marchigiano, di <i>Matteo Troilo</i>	» 147
Aziende di genere. L'imprenditoria femminile sull'Appennino bolognese nella seconda metà del Novecento, di <i>Tito Menzani</i>	» 165

Parte terza

Ruoli e professioni femminili nelle attività del terziario

Introduction - Métiers et professions: une longue voie vers l'émancipation des femmes (17 ^e -20 ^e siècles), de <i>Antoinette Fauve-Chamoux</i>	» 189
Da balie a ginecologhe: l'evoluzione dell'apporto femminile nell'ospedale di S. Giovanni Battista a Bellinzona (secoli XVII-XX), di <i>Francesca Corti</i>	» 205
L'industrie nourricière et les transformations du Morvan dans la seconde moitié du XIX ^e siècle, de <i>Francine Rolley</i>	» 225
Les femmes d'Hérémente et le développement socio-économique d'une vallée alpine, de <i>Marie-France Vouilloz Burnier</i>	» 246
Le intellettuali di provincia: maestre scrittrici nel Ticino del primo Novecento, di <i>Lisa Fornara e Francesca Lo Iudice</i>	» 264
La labile memoria delle alpigiane trentine nella Svizzera di lingua tedesca tra secondo dopoguerra e <i>boom</i> economico, di <i>Casimira Grandi</i>	» 281
Rôles et statuts des femmes dans les sociétés pyrénéennes: le Pays Basque aux XIX ^e -XX ^e siècles, de <i>Marie-Pierre Arrizabalaga</i>	» 296

Parte quarta
Rappresentazioni e autorappresentazioni

Introduzione - Rappresentazioni e autorappresentazioni del lavoro delle donne di montagna, di <i>Ersilia Alessandrone Perona</i>	pag. 321
Le travail des montagnardes avait-il sa place dans le cinéma de fiction des années 1920 à 1960?, de <i>Rémy Pithon</i>	» 327
Alina Borioli: memoria e cultura nella Valle Leventina, di <i>Susanna Castelletti</i>	» 343
Il lavoro femminile nelle fabbriche tessili e orologiere nel Mendrisiotto (1950-1975): le operaie si raccontano, di <i>Corinne Bianchi</i>	» 358
Dalla transumanza tradizionale al «nomadismo cognitivo»: formazione e lavoro delle donne in due valli svizzere, di <i>Thierry Amrein e Anita Testa-Mader</i>	» 372
Lassù le ultime. Le donne nei musei etnografici dell'arco alpino occidentale, di <i>Valentina Porcellana</i>	» 389
Gli Autori	» 403
Indice dei nomi	» 409
Indice dei luoghi	» 419

Introduzione

di *Luigi Lorenzetti e Nelly Valsangiacomo*

Le ricerche storiche hanno ampiamente documentato le attività lavorative svolte dalle donne in età preindustriale e il loro progressivo inserimento, a partire dall'Ottocento, nel mercato del lavoro capitalista. È stato detto che attraverso tale possibilità, molte donne hanno potuto compiere le prime esperienze di vita al di fuori della cerchia familiare e sperimentare forme di autonomia personale, economica e sociale. Il lavoro retribuito o salariato avrebbe rappresentato per molte di esse la chiave della loro emancipazione, permettendo loro di sottrarsi dalla dipendenza economica nei confronti della famiglia e dalle restrizioni sociali e giuridiche che essa implicava. In breve, dal punto di vista dell'autonomia di vita, le donne che trovarono una collocazione nel mercato lavorativo remunerato avrebbero goduto di una situazione migliore, diventando padrone di loro stesse, rispetto a coloro che rimanevano in casa o confinate nei settori di attività di tipo «informale»¹.

Alimentata dai modelli della modernizzazione e da quello sui rapporti centro-periferia, questa prospettiva ha contribuito a costruire l'idea secondo la quale è là dove le opportunità del mercato lavorativo e dell'impiego retribuito furono più vive che le spinte emancipatrici femminili si imposero con maggior vigore, mentre tali apporti sarebbero stati flebili nei contesti ai margini di tale evoluzione. La marginalità economica delle regioni di montagna e il loro ritardo nel processo di modernizzazione sarebbero quindi responsabili del perdurare di una realtà femminile segnata dalla dipendenza e dall'«arretratezza», testimoniata, ad esempio, dai minori gradi di scolarizzazione delle bambine delle regioni di montagna rispetto a quelle delle realtà urbane, o dalla forte e perdurante impronta patriarcale delle famiglie di diverse aree montane europee².

1. J. Goody, *La famiglia nella storia europea*, Roma-Bari, 2000, p. 224.

2. Cfr. ad esempio il caso delle *familles-souches* presenti in area pirenaica o le famiglie della Carinzia e della Stiria ove vigeva il principio della primogenitura o ancora le *Zadruga* delle Alpi dinariche.

L'eccessiva schematicità di questa ipotesi appare tuttavia in modo palese allorché si considerano le numerose sfaccettature della realtà femminile nelle società montane. Dal punto di vista giuridico e delle prassi familiari, ad esempio, lo statuto e i ruoli delle donne nelle montagne europee descrivono una ampia gamma di situazioni, da quelle più discriminanti a quelle più egualitarie rispetto agli uomini.

Anche sul piano economico-lavorativo le montagne mettono in luce i limiti e l'inadeguatezza del binomio «marginalità-discriminazione femminile». Difatti, se da un lato nel corso del XIX secolo molte regioni europee di montagna hanno innegabilmente visto accrescere il loro ritardo economico rispetto alle aree urbane e di pianura più avanzate, è altresì vero che in esse le donne hanno continuato a partecipare alla vita attiva e non solo nelle sue forme «informali» e non remunerate proprie delle mansioni domestiche e agricole³ o di quelle assistenziali svolte nell'ambito familiare. Nella Svizzera orientale ad esempio, fin dal XVIII secolo diverse regioni alpine hanno visto la nascita di un'intensa attività protoindustriale in cui il lavoro femminile ha rappresentato una componente significativa⁴, mentre nel Vorarlberg lo sviluppo manifatturiero avvenuto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento ha condotto numerose donne trentine a cercarvi lavoro, accostandosi così ai mercati lavorativi dell'epoca industriale⁵ e conquistando inediti spazi di autonomia. Ma anche là dove assenti dagli impieghi (proto)industriali, le donne hanno saputo integrarsi in vari ambiti lavorativi, da quelli più tradizionali – in particolare quelli del servizio domestico o del commercio al dettaglio – a quelli della modernità propri dell'industria turistica (servizi alberghieri e della ristorazione⁶, servizi per i visitatori e gli escursionisti delle valli alpine⁷) o dell'istruzione.

Alla luce di queste osservazioni, è forte l'impressione che il lavoro delle donne nelle società di montagna sia sprovvisto di specifiche peculiarità: come quelle delle pianure e delle città, anche le donne di montagna si sono integrate in vario grado nei diversi settori lavorativi, sia di tipo «informa-

3. Su questa dimensione, cfr. in particolare R. Merzario, *Donne sole nelle valli e nelle montagne*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, 1996, pp. 229-246.

4. M. Schürmann, *Bevölkerung, Wirtschaft und Gesellschaft in Appenzell Innerrhoden im 18. und frühen 19. Jahrhundert*, Appenzell, 1974; A. Tanner, *Spulen, Weben, Sticken: die Industrialisierung in Appenzell Ausserrhoden*, Zürich, 1982.

5. Cfr. ad esempio M.A. Getzner, *I lavoratori immigrati di lingua italiana nell'industria tessile del Vorarlberg dal 1871 al 1918*, in K.H. Burmeister, R. Rollinger (a cura di), *Dal Trentino al Vorarlberg. Storia di una corrente migratoria tra Ottocento e Novecento*, Trento, 1998, pp. 453-492.

6. Cfr. C. Grandi, *Immagini di un'evoluzione. La donna di montagna e l'avvio dell'imprenditoria turistica veneto-trentina ((fine ottocento, primi novecento)*, in D. Grange (sous la dir. de), *L'espace alpin et la modernité. Bilans et perspectives au tournant du siècle*, Grenoble, 2002, pp. 375-393.

7. Cfr. V. Riva Rossaro, *Le portatrici della Valle Cervo*, in «L'Alpe», 4, 2001, pp. 34-39.

le» che di mercato. Come le prime inoltre, hanno dovuto confrontarsi con le esigenze, generalmente antitetiche, del lavoro retribuito extra-domestico e del lavoro domestico (tradizionalmente di competenza femminile) loro affidato. Come le prime infine, ebbero accesso a un maggior spazio decisionale e a una maggiore autonomia in concomitanza con i cambiamenti dei modi di vita e delle forme di organizzazione familiare che si verificarono a partire dai primi decenni del XX secolo⁸.

Ciò nonostante è probabilmente nelle montagne che lo iato tra l'*esserci* e il *valere*⁹ – ovvero tra il posto occupato dalle donne e quello percepito (e rappresentato) dalla società nei loro confronti – è più profondo. A tal punto che, come osservato da Pier Paolo Viazzo, potrebbe essere forte la tentazione di considerare le Alpi – è più genericamente le montagne europee – come gli ultimi lembi di arcaismo sociale e di vedere nella condizione delle donne di montagna i tratti «primitivi» di un mondo condannato al ritardo sociale e culturale¹⁰. D'altronde, proprio le montagne sono state a lungo considerate come aree di marginalità, costantemente in ritardo rispetto alle tendenze e ai movimenti più innovativi della vita economica, sociale e culturale dei grandi centri urbani del continente¹¹; un ritardo che avrebbe nella condizione femminile una delle sue manifestazioni più evidenti e che lega il suo superamento alla modernizzazione sociale e economica.

Tali rappresentazioni hanno probabilmente favorito il processo di rimozione della memoria industriale di molte regioni montane. Infatti, con la modernizzazione economica delle montagne, la più imprecisa separazione tra professione e lavoro¹² tra le attività femminili dovuta alla diffusione di numerose forme di pluriattività ha alimentato – perlomeno sul piano storiografico – la loro invisibilità, altresì accentuata dai modelli di classificazione professionale adottati dai sistemi di rilevazione statistica nazionali. Difatti, nei processi di costruzione identitaria delle regioni di montagna, la memoria industriale è generalmente assente o quantomeno labile e frammentata. Eppure, come detto, numerose branche industriali – da quella ali-

8. Cfr. le osservazioni di L. Carle, *Spazi e ruoli femminili fra Seicento e Novecento*, in Woolf J.S. (a cura di), *La Valle d'Aosta. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, 1995, pp. 647-673 (672).

9. L'espressione è mutuata da A. Groppi, *Introduzione*, in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, cit., pp. V-XVI (XVI).

10. P. P. Viazzo, *Alpi: terre di donne?*, in «L'Alpe», 4, 2001, pp. 6-11.

11. S. Pollack, *Marginal Europe. The Contribution of Marginal Lands since the Middle Age*, New York, 1997.

12. Sull'ambiguità tra professione e lavoro delle donne Cfr. M. Perrot, *Qu'est-ce qu'un travail de femme?*, Editorial, in «Le mouvement social», n. 140, Métiers de Femmes, jul.-sep. (1987), pp. 3-8. Più in generale sul lavoro delle donne, oltre a Groppi, anche S. Schweitzer, *Les femmes ont toujours travaillé. Une histoire du travail des femmes aux XIX^e et XX^e siècles*, Paris, 2002.

mentare¹³ a quella tessile, da quella della confezione a quella dell'abbigliamento – hanno fatto ampiamente capo, anche nelle montagne, a manodopera femminile. Inoltre, se diverse piste di ricerca su questi ambiti sono state indagate, meno si sa del ruolo delle donne nell'industria metallurgica e idroelettrica, spesso associate solo alle professioni maschili¹⁴, ma che coinvolgevano in modo indiretto anche numerose donne. Un campo di studi, che, tra l'altro, come già evidenziava Markus Mattmüller nel 1993, permetterebbe anche nuove aperture alla storia del movimento operaio nelle regioni periferiche¹⁵.

D'altra parte, è plausibile ritenere che diversi aspetti propri delle realtà montane possano segnare in modo specifico la natura del lavoro delle donne e, in special modo, il rapporto tra i loro ruoli di mogli, madri e lavoratrici all'interno della divisione sessuale del lavoro delle società di montagna. L'ampia diffusione della piccola proprietà contadina, i comportamenti riproduttivi (non di rado contraddistinti da livelli di fecondità piuttosto elevata¹⁶) o la diffusa pratica migratoria degli uomini di molte di queste aree, hanno contribuito a impostare le caratteristiche della divisione sessuale dei ruoli ma anche la loro rappresentazione dal punto di vista sociale e culturale.

A questo proposito, è stato detto che nella società di antico regime vi era un rapporto inverso tra il lavoro delle donne e la simbologia del potere. Inoltre, le barriere nei confronti del lavoro femminile sarebbero state più rigide nelle città ovvero nei contesti in cui la funzione politico-sociale degli organi di regolazione del lavoro (ad esempio le Arti) era un elemento costituente della cittadinanza e dell'accesso al potere. Nella prospettiva della *gender history*, ciò significa che la divisione sessuale del lavoro era più una conseguenza che una causa dell'organizzazione e della gerarchia sociale¹⁷.

13. Cfr. ad esempio Y. Leimgruber, "Gendered Chocolate": il lavoro delle donne e degli uomini alla *Chocolat Tobler di Berna*, in F. Chiapparino, R. Romano, *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX sec.)*, Milano, 2007, pp. 83-91. Sulla forte presenza di donne in un'industria cioccolatiera di montagna, cfr. V. Foni, "Cima-Norma in valle di Blenio: una fabbrica di cioccolato nata dall'iniziativa di un emigrante", in *Ibidem*, pp. 109-118.

14. Cfr. come esempio: M. Schick «Les ouvrières chez Paillard: le caractère transversal de la discrimination sexuée (1937-1948)», in S. Christe, N. Natchkova, M. Schick, C. Schoeni, *Au foyer de l'inégalité. La division sexuelle du travail en Suisse pendant la crise des années 30 et la deuxième guerre mondiale*, Lausanne, 2005.

15. M. Mattmüller, *Introduzione*, in L. Bordoni, *La donna operaia all'inizio del Novecento*, Locarno, 1993.

16. Non mancano tuttavia le eccezioni, come nel caso di diverse regioni alpine italiane (P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI a oggi*, Bologna, 1990) o svizzere (A.-L. Head-König, *Le contrôle de la fécondité en milieu préalpin: l'exemple des paroisses protestantes dans le pays glaronnais (XVIII^e-XIX^e siècle)*, in «*Annales de démographie historique*», 1988, pp. 99-109).

17. A. Groppi, *Introduzione*, cit., p. IX.

Quale conclusione trarre a riguardo dei contesti montani – ad esempio quelli alpini – dove i freni all'attività lavorativa delle donne (in particolare quella di tipo artigianale o commerciale) erano verosimilmente meno rigidi e dove le forme di regolazione del lavoro erano in genere poco legate ai meccanismi di accesso alla cittadinanza e alle leve del potere? La situazione riscontrata da Jaro Stacul in Carnia attraverso una serie di testimonianze relative all'Otto e al Novecento sembrano indicare una situazione inversa. La specifica divisione del lavoro riscontrata in quest'area alpina era innanzitutto l'espressione di una determinata realtà economica in cui l'agricoltura risultava esclusivamente a carico delle donne. La loro condizione di subalternità sociale era quindi direttamente correlata alla rappresentazione delle mansioni agricole (considerate «inferiori») da esse svolte¹⁸. Non sorprendono quindi le reticenze dei montanari carnici a concedere alle bambine l'accesso alla scuola e all'istruzione visto che il compito della donna era tradizionalmente circoscritto ai lavori agricoli¹⁹.

Sulla scorta di queste considerazioni, non è inutile interrogarsi anche sul senso del processo di emancipazione personale delle donne di montagna e soprattutto sul significato che ne danno queste ultime. Da più parti sono stati sottolineati i non pochi problemi risultanti da un rigido collegamento tra il lavoro femminile remunerato e la conquista di una maggiore autonomia personale la quale dipende da innumerevoli altri fattori, non da ultimo riguardanti i rapporti interpersonali all'interno dei gruppi familiari. Le interviste realizzate da Anna Cento Bull con un gruppo di lavoratrici italiane attive durante il primo dopoguerra mostrano infatti che se da un lato il lavoro remunerato in fabbrica era sovente motivo di soddisfazione e di orgoglio, esso non implicava la conquista di una maggiore autonomia, peraltro da loro non ricercata o desiderata²⁰. Gli interessi del nucleo familiare rimanevano infatti prioritari rispetto ai bisogni (e alle aspirazioni) individuali, attenuando così le spinte verso una maggiore indipendenza personale.

Come quest'ultimo caso ben dimostra, se l'apporto dello studio delle rappresentazioni e più in generale delle fonti audiovisive in genere ha permesso di superare almeno parzialmente l'invisibilità storiografica – per buona parte discendente dalla invisibilità sociale sistematica applicata alle attività delle donne e ampiamente dibattuta dalla storiografia di genere²¹ –

18. J. Stacul, *Agricoltura di montagna. La divisione sessuale del lavoro in Carnia*, in «SM Annali di San Michele», 5, 1992, pp. 187-202. Nella stessa prospettiva, cfr. anche P. Binda, *La divisione del lavoro tra uomo e donna nella società tradizionale verzaschese*, in «Folklore suisse», 3-4, 1983, pp. 67-87.

19. *Ibid.*, p. 192. Cfr. anche le testimonianze in F. Montani, *Famiglia, matrimonio e condizione della donna in una comunità alpina (Usseglio - Valli di Lanzo)*, Lanzo Torinese, 2004.

20. Cfr. A. Cento Bull, *Le strutture agrarie, il lavoro contadino e i rapporti con il sistema industriale*, in D. Bigazzi, M. Meriggi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, Torino, 2001, pp. 615-647 (639-641).

21. Cfr. ad esempio G. Dermenjian, J. Guilhaumou, M. Lapied (dir.), *Femmes entre ombre et lumière. Recherches sur la visibilité sociale (XVI^e-XX^e siècles)*, Paris, 2000.

è soprattutto l'articolazione tra storia orale, storia delle donne e memoria delle donne che ha permesso le prime proficue riflessioni sulle donne nello spazio alpino e montano in genere. Dall'anello forte di Nuto Revelli²² alla ricerca sulle operaie di Biella²³ è un concatenarsi di percorsi narrativi e di memorie femminili²⁴, che continuano a offrire spunti di grande interesse storiografico²⁵.

È attorno a queste molteplici e arricchenti prospettive che si è sviluppato il convegno internazionale, di cui questo volume riporta i contributi. Svoltosi a Mendrisio presso l'Accademia di architettura nel settembre 2008 e organizzato congiuntamente dall'Università di Losanna, dal Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana, dall'Associazione Archivi Riuniti delle Donne Ticino di Melano e dal Laboratoire de recherches historiques Rhône-Alpes presso l'Università Pierre-Mendès-France di Grenoble, il convegno ha riunito specialisti e specialiste e giovani ricercatori e ricercatrici che si sono confrontati nell'intento di applicare il paradigma di genere ad alcuni ambiti degli studi sulle zone montane: dalla storia sociale ed economica, all'approccio culturale, alle analisi socio-antropologiche.

Gli atti si suddividono in quattro parti, ciascuna accompagnata da un saggio introduttivo; i contributi, che spaziano dall'epoca moderna alla contemporaneità, in un primo tentativo di analisi diacronica si suddividono secondo una logica tematica: i primi contributi, presentati da Patrizia Audefino, affrontano la dinamica dei ruoli; le parti centrali, introdotte da Anne-Lise Head-König e Antoinette Fauve-Chamoux, si concentrano sui mestieri e le professioni del secondario e del terziario; infine, l'ultima parte, presentata da Ersilia Alessandrone Perona, è consacrata alle rappresentazioni e alle autorappresentazioni.

Questo primo, ma certo non ultimo, scambio attorno al binomio genere-montagna, s'inserisce in una collaborazione di lungo percorso tra i diversi istituti coinvolti, con l'intento di sviluppare una migliore trasmissione di conoscenze tra le ricercatrici e i ricercatori dei diversi centri di studio sulle zone montane, di proporre nuovi stimoli di riflessione su temi ancora poco indagati in quest'ambito, e infine di inserire maggiormente le analisi sugli spazi montani, in un'ottica comparativa, all'interno di una più ampia storiografia transnazionale.

22. N. Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, 1985.

23. S. Vella (a cura di), *In greggio e in fino. Storie di vita di operaie tessili nel biellese 1910-1960, centro di documentazione sindacale Camera del lavoro di Biella*, Biella, 2003.

24. Cfr. ad esempio V. Zingari, *Figure di confine. Percorsi narrative e memorie femminili attraverso le zone di frontiera delle Alpi occidentali*, in P. Momigliano Levi, E. Alessandrone Perona (a cura di), *La presenza invisibile. Donne, guerra, montagna*, Aosta, 2008, pp. 81-102.

25. Cfr. a questo proposito, G. Dermenjian, F. Thébaud (dir.), *Quand les femmes témoignent: histoire orale, histoire des femmes, mémoire des femmes*, Paris, 2009.

Parte prima

La dinamica dei ruoli nel mondo rurale

Introduzione - La dinamica dei ruoli

di *Patrizia Audenino*

Bestie a due gambe e custodi della montagna

Nel descrivere gli abitanti di Chamonix, che costituiva il punto di partenza obbligato per i primi tentativi di ascesa all'ancora inviolato Monte Bianco, Horace Bénédict de Saussure annotava nel 1779 come essi non fossero montanari rozzi come se li aspettavano i primi turisti attratti dalla scoperta delle montagne. A rendere urbani i loro modi stava la circostanza, osservata nel 1762 dal duca di La Rochefoucauld, che «quasi in permanenza un terzo di loro sta a Parigi, da dove portano a casa il denaro»¹. La conseguenza tuttavia, come lo stesso de Saussure avrebbe notato, era che «les femmes restent a-peu-près seules chargées de tous le travaux de la campagne»². L'immagine sdoppiata, di un mondo maschile inurbato e «civilizzato» e di un universo femminile immerso nella fatica, che traspare da queste parole, rimbalza da una località all'altra delle Alpi, nelle descrizioni degli osservatori.

Dobbiamo a Raul Merzario molte rievocazioni puntuali delle numerose annotazioni, velate di compassione, che i viaggiatori settecenteschi e ottocenteschi dedicarono alle donne delle montagne lombarde e della Svizzera italiana, tradizionali serbatoi di migrazioni circolari maschili. Esse vennero costantemente descritte come creature precocemente ingobbite dai pesanti carichi portati a spalla, di regola dedite ai lavori agricoli altrove considerati come maschili e perfino aggiogate per l'aratura, come «bestie a due gambe». Come tali esse compaiono effettivamente nel quadro di Achille Tomi-netti che correda lo scritto di Merzario, *Bestie a due gambe. Le donne nelle valli insubriche*, pubblicato nel fascicolo monografico *Donne di monta-*

1. Cfr. Ph. Joutard, *L'invenzione del Monte Bianco*, a cura di Pietro Crivellaro, Torino, 1993, pp. 96 e 124.

2. H.B. de Saussure, *Voyages dans les Alpes*, Tomo IV, Neuchatel, 1796.

gna della rivista «L'Alpe» nel 2001³. In altre pagine dello stesso fascicolo, due foto scattate ai primi del Novecento in valle d'Andorno, nelle alpi biellesi, sono altrettanto eloquenti: nella prima tre uomini, di cui due in abbigliamento da cittadini, con giacca, cravatta e cappello, sono ritratti seduti su di un prato, circondati da donne con il tradizionale costume valligiano e con gerle caricate da ramaglie che sovrastano l'intera scena. Nella seconda tre raccogliatrici di foraggio, «siunère», sono accovacciate sotto enormi carichi di erba, tali da evocare l'immagine di tre cespugli con la base a forma umana⁴. Per la Valsesia Pier Paolo Viazzo ha rievocato le osservazioni del medico Giordani, che a fine Ottocento rilevava l'incessante lavoro svolto dalle donne: in assenza degli uomini, allontanati dall'emigrazione stagionale, queste «lavorano la terra, mietono, segano e trasportano i raccolti sulle loro spalle»⁵.

Possiamo ritenere questi accenni sufficienti a illustrare il carattere principale con cui la differenza di genere è stata vissuta e descritta nelle società alpine, in cui la pluriattività si completava con pratiche di emigrazione stagionale e temporanea, prevalentemente maschile. Tale carattere consiste nella assimilazione al mondo urbano e civilizzato degli uomini migranti, cui corrispondeva, specularmente, una totale appartenenza alla natura del mondo femminile, totalmente agricolo e pastorale. Riecheggiando una distinzione elaborata da Hanna Arendt, ad un *homo faber*, la cui attività si connotava come opera, corrispondeva lo stato di *animal laborans* delle donne, appiattito sulla naturalità dell'esistenza⁶. A tale distanza si affiancava la costruzione di società parziali, in cui la separazione fisica dei luoghi maschili e femminili, tipica di tutte le società contadine, veniva dilatata dalla partenza degli uomini per destinazioni lontane e dalla necessità, per le donne, di assumersi l'intera responsabilità delle famiglie e delle comunità.

Su questo secondo aspetto si è interrogata ripetutamente la storiografia degli ultimi decenni, contribuendo con considerevoli prove a una ricostruzione più sfaccettata della condizione femminile nella società di montagna. In tale ricostruzione sono emersi gli spazi e le forme di autonomia registrate dalle donne sole, di fatto dedite non solo all'economia agricolo-pastorale tipica dei luoghi montani. Sono stati riportati alla luce i loro ruoli di responsabili della gestione finanziaria dei risparmi procacciati dagli uo-

3. R. Merzario, *Bestie a due gambe. Le donne nelle valli insubriche*, «L'Alpe», 4, 2001, *Donne di montagna*, pp. 20-23.

4. P. Audenino, P. Corti, *Il mondo diviso. Uomini che partono, donne che restano*, in «L'Alpe», 4, 2001, pp. 12-19.

5. P.P. Viazzo, *Alpi: terra di donne?*, «L'Alpe», 4, 2001, pp. 6-11; cfr. pure B. Crettaz (a cura di), *Terres de femmes*, Gèneve, 1989.

6. A tale proposito cfr. D. Albera, P. Audenino, P. Corti, *I percorsi dell'identità maschile nell'emigrazione. Dinamiche collettive e ciclo di vita individuale*, in «Rivista di storia contemporanea», 1, 1991, pp. 69-87.

mini nelle attività svolte nell'emigrazione, di reggitrici delle comunità e talvolta di detentrici di cariche pubbliche esclusivamente maschili, sia pure in funzione di supplenza. L'assidua frequentazione di notai per compravendite, prestiti, riscatti di lembi di terra e fabbricati in nome di mariti, figli e fratelli lontani ha mostrato, nel caso della valle d'Andorno, nel Biellese, quanto l'economia pastorale delle donne sia stata gravata dei carichi finanziari connessi alle attività artigianali e imprenditoriali maschili, poiché la terra di montagna ha assunto valori di mercato proporzionali a quelli delle attività maschili che serviva a garantire⁷. Si tratta di pratiche generalizzate, come dimostra la circostanza che analoghi incrementi nella quotazione della terra sono inoltre stati verificati anche per settori assai distanti del mondo alpino, ma connotati da terre altrettanto povere, come la Carnia, la cui società fu caratterizzata anch'essa da tradizioni di mobilità mercantile degli uomini⁸. Nella valle biellese appena menzionata tali deleghe finanziarie e amministrative si sono sommate anche a consuetudini di incarichi familiari altrove ritenuti di esclusivo appannaggio maschile, testimoniando la vastità e la pervasività delle pratiche di supplenza. Sono iniziative di grande carica simbolica come la richiesta di matrimonio, fatta dalla madre dello sposo a quella della sposa; e la presentazione dei neonati all'anagrafe, fatta dalle nonne invece che da mariti e padri sempre assenti. La parallela ricostruzione di pratiche analoghe, operata da Raul Merzario nelle valli ticinesi, nell'ambito di un percorso di ricerca attento ai destini delle donne di montagna già iniziato nel 1981 con *Il paese stretto*, ha condotto in *Adamocrazia*, del 2000, alla ricostruzione di assemblee di donne sole riunite per assumere importanti decisioni comunitarie e perfino all'assunzione da parte di una donna della carica di console⁹. Anche sull'altro versante alpino le ricerche di Harriette Rosenberg hanno illustrato, per l'area del Queyras, una sostanziale autonomia delle donne, garantita in primo luogo da un sistema ereditario paritario, che garantiva l'autosufficienza economica delle figlie. Tale autosufficienza era incrementata dalle lunghe assenze

7. Cfr. P. Audenino, *Le custodi della montagna: donne e migrazioni stagionali in una comunità alpina*, in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, Istituto Alcide Cervi, Annali 12, 1990, Bologna, 1992, pp. 265-288. Cfr. pure, più in generale A. Quasi, *Le fortune degli emigranti biellesi fra Otto e Novecento*, in Aa.Vv., *Identità e integrazione. Famiglie, paesi, percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*, coll., *Biellesi nel mondo*, IV, Milano, 1990, pp. 329-368.

8. Cfr. A. Fornasin, *Ambulanti artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, 1998, in particolare pp. 63 ssgg.

9. R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Torino, 1981; Id., *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna, 2000; nonché L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine in età moderna*, Roma, 2008, in particolare cap. 1, pp. 3-14.